



**Saverio Fiducia**  
**"Passeggiate Sentimentali"**  
a cura di Gabriella Congiu

Tringale Editore  
Anno 1985  
Pagine 296  
Formato cm. 17 x 23,5  
Prezzo lire 16.800 - € 8,67

---

## DA UN PULCINO DI MARMO A UN ELEFANTE DI LAVA

Da quali vie della fantasia venne al Cavalier Bernini l'idea di scolpire nel marmo di Carrara l'elefante posto davanti Santa Maria della Minerva e perché il popolino romano chiamò il bizzarro monumento il *pulcin*? In verità alla seconda domanda non mi sento di rispondere, né, ove fossi in grado di farlo, mi piacerebbe invadere il campo di Antonio Baldini e del nostro Rodolfo De Mattei, due competenze in fatto di curiosità romane; ma in merito alla prima, penso a un ghiribizzo del fantasioso artista, ovvero al risultato di una conversazione avuta col papa Urbano VIII: molto probabilmente vi era ancora da mettere a posto il più piccolo degli obelischi portati dai Romani nell'Urbe, ed allora, Gian Lorenzo Bernini scolpisce il pulcino, rizzandovi l'obelisco sul groppone, e il Papa detta la epigrafe, dove qualmente si sentenzia che " occorre una robusta mente per sostenere una solida sapienza" ; al postutto un curioso monumento, in così forte contrasto con le sobrie linee e severe della chiesa quattrocentesca che gli fa da fondale.



Ma per quel che riguarda il giovine e non indegno proselite del grande architetto (e scultore) napoletano, G. B. Vaccarini, non v'è da scervellarsi per indovinare che fu il *pulcin della Minerva* a suggerirgli l'idea della fontana di piazza del Duomo. Egli, venuto da Roma per l'interessamento affettuoso del suo concittadino monsignor Galletti e per dare un nobilissimo volto a Catania in ansia di rinascere (anno 1729, per la storia), vagando intorno alle macerie ancora non del tutto rimosse della città martoriata, avrà certamente visto sul Piano di S. Agata l'antichissimo elefante di lava, *u' Riotru*, ed avrà anche visto, da questo non molto lontano, il non meno antico obelisco egizio che era servito fino al terremoto da architrave nell'ingresso principale del palazzo del Vescovo, e subito, forse anche prima di chiedere contezza di quel che fossero quei due venerandi

avvanzi, avrà con la mente composto la fontana che poi, 17 anni dopo, più strana del pulcino romano, ma riccamente decorata e viva d'acque, inaugurerà nel mezzo del Piano; il Piano che nel frattempo aveva preso forma e sostanza di cuore monumentale della rinata città, con la Cattedrale, il palazzo del Comune, il Seminario dei chierici.

Ne sono stati versati fiumi d'inchiostro e se ne sono raccontate favole su questo monolite lavico che ha le forme, press'a poco, di un elefante africano! Avvolta nel mistero dei secoli la sua origine e per conseguenza la sua età, non v'è stato studioso della storia della città che non abbia detto la sua; ma un fatto è assiomatico, che esso fu scolpito a Catania, in quella pietra dura e resistente che è, può dirsi, della città etnea l'essenza ed il simbolo, e scolpito forse nel sito stesso dove oggi si trova o lì vicino; essendo stato, volta a volta ornamento delle Terme Achillee, del palazzo di Città, della Piazza, per rimaner nella storia. Nelle Terme appunto trovavasi quando, l'anno 778 d. C., *ab irato* e nelle stufe di queste, Eliòdoro il mago venne arrostito come un pollo; sì che, secondo un acuto etimologo, i coevi ed i futuri, associando all'avvenimento e il nome della vittima e quello del monumento nelle cui vicinanze l'inumana violenza ebbe il suo epilogo, chiamarono Eliòdoro, Eriòdoro, Riòdoro ed infine Riodru.



G. B. Vaccarini, mentre lavorava alla facciata ed al fianco di tramontana della Cattedrale; al palazzo del Comune; alle case Valle, Serravalle, Reburdone, Asmundo; al partito centrale del Palazzo Di Sangiuliano; a tre o quattro chiese; alla propria dimora nel cuore della Civita, ad altre opere insigni, curava la erezione della fontana. Pur essendo pacifico che la derivazione berniniana è palese, nella sua promiscuità pittoresca di vasche di sculture di simboli, la composizione del monumento catanese avanza in effetto quella del

romano. Sulla vaga tazza quadrilobata s'alza il basamento che regge l'Elefante dalla istoriata gualdrappa; poi, sul groppone, l'obelisco, e sull'obelisco il globo, il talismano agatino, la Croce. Non meno vaghi e pittoreschi sono i colori delle pietre accostate: il grigio tenero del basamento e delle vasche, il nero della lava, il bianco dei putti e della gualdrappa, l'ocria dell'obelisco, lo argento brunito dei simboli terminali; nondimeno, fulcro dell'attenzione rimane sempre il pachiderma dalle zanne e dagli occhi bianchi, grave e tranquillo nella sua posa di essere mite ma forte, e par che mostri quel che anche gli antichi riconobbero di questo animale: "una intelligenza prossima a quella dell'uomo, e qualità morali superiori a quelle che in fatto, e non secondo gli artifici dell'etica pura, presenta l'indole umana". Dolente per gli uomini; ma dev'esser così, e non per nulla i remoti abitatori di Catania fecero di esso l'emblema della città! In un atto del Comune, redatto il 4 settembre 1735 e andato distrutto nell'incendio del 14 dicembre 1944, era detto che l'appalto della fontana venne concesso ad un mastro Domenico Caruso per onze 115, esclusa la spesa del materiale, e che tra gli esecutori dell'opera vi era lo scultore Michele Orlando, venuto al pari di altri artisti, artigiani ed operai, dalla nativa Palermo nella risorgente Catania; quel Michele Orlando autore della copia della Casa di Loreto nella chiesa omonima e della statua di S. Agata in piazza dei Martiri. Uno studio sull'opera di questo scultore non è stato mai fatto, che io sappia, e la fontana dell'Elefante la ho sempre guardata con interesse anche per le sculture; tanto forte è il contrasto tra lo spirito e la tecnica dei quattro putti e la rude semplicità dei due rilievi rappresentanti il Simeto e lo Amenano. Dubito che autore di questi ultimi sia stato l'Orlando.

Non ho mai approvato le modifiche apportate nei primi anni del secolo attuale alla fontana, sia pure con gli zampilli, che sono una lustra. Assorbiti dalla banale vasca circolare i tre gradini di lava che sottostavano alla tazza quadrilobata ed in parte anche questa, il pensiero vaccariniano è stato violentemente deformato, e tutto: unità di stile, proporzioni, è andato a farsi benedire. A Catania il secolo XX faceva capolino, in architettura, con una irriverenza e una banalità.